



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

Io sono la luce del mondo (Gv 9,5)

INTRODUZIONE ALLA LITURGIA

della

DOMENICA DEL CIECO

(IV DOMENICA DI QUARESIMA)

Appunti dell'incontro svoltosi in data 14 Marzo 2015

presso il Centro di Spiritualità

del Monastero delle Romite Ambrosiane

“La tenebra passa e la vera luce già risplende”: così canteremo durante il rito della luce dei Primi Vespri. Gesù viene a rischiarare le tenebre.

Nella pericope evangelica del cieco (Gv 9) il Maestro si rivela nel modo più pieno come luce dell'umanità in quanto dona la vista a un cieco e lo illumina con la sua parola, facendolo aderire alla sua persona divina e guardare la realtà con gli occhi di Gesù.

Nel dialogo iniziale di Gv 9 i discepoli hanno un solo problema: sapere se l'infelice, che hanno incontrato, si trova in questo stato per un suo peccato personale o per una infedeltà dei suoi genitori. Nel mondo giudaico infatti era diffusa la mentalità secondo la quale Dio puniva le infedeltà e le trasgressioni alla sua Legge fino alla terza e alla quarta generazione.

La risposta di Gesù risolve la domanda dei discepoli elevando il loro pensiero alla considerazione del piano divino: la cecità dell'infelice incontrato non è frutto di un peccato, ma ha una finalità salvifica: la rivelazione delle opere di Dio in lui. Con i segni che compie, il Verbo incarnato rivela la sua gloria divina.

Il tempo della manifestazione delle opere di Dio è chiamato giorno, in contrapposizione alla notte, durante la quale nessuno può operare. L'immagine della notte, in questi passi, prelude la fine della vita terrena del Verbo incarnato, che inizia con la notte del tradimento (Gv 13,30). Gesù deve compiere le opere di Dio prima che sopraggiunga questa notte. Egli, finché vive nel mondo, è la luce del mondo, colui che porta agli uomini la luce della vita. In Gv 9,5 dinanzi all'infelice che vive nella cecità fisica e spirituale, in quanto privo della fede, la proclamazione di Gesù di essere luce del mondo appare più concreta ed eloquente. Gesù si manifesta subito

come luce ridonando la vista al cieco (*Gv* 9,6), ma soprattutto accendendo nel cuore del miracolato la scintilla della fede.

L'argomento fondamentale di tutta la pericope evangelica è quindi la rivelazione di Gesù di essere la luce del mondo. Questo dice che il significato teologico principale in *Gv* 9 è di carattere cristologico. Gesù non porta avanti direttamente il processo manifestativo della sua persona, ma rimane nell'oscurità. Infatti dopo il brano iniziale (*Gv* 9,1-5) e la breve narrazione della guarigione (*Gv* 9,6-7), Gesù scompare dalla scena. Il suo mistero è portato avanti da altri personaggi: il cieco guarito, la folla, i Giudei, i genitori del miracolato. Anche assente, Gesù continua ad essere il centro della polemica e degli interrogatori (*Gv* 9, 8-34). Solo nella scena finale ricompare. Risalta il carattere induttivo della cristologia di Giovanni: non è Gesù ad insinuare il mistero della sua persona, ma la cristologia nasce, per così dire, dal cuore dell'uomo aperto al mistero di Cristo. ("Credo Signore", v. 38).

Gv 9 è spesso stato considerato un brano battesimale. Molti padri, la liturgia e diversi esegeti moderni hanno visto, in quest'episodio, una chiara allusione al sacramento dell'iniziazione cristiana, mediante il quale si è illuminati dal Figlio di Dio e si è trasformati da tenebre in luce. Non a caso in *Ebr* 6,4; 10,32 il verbo 'essere illuminato' sembra sinonimo di 'essere battezzato' e nella tradizione antica il battistero è considerato il luogo della illuminazione divina e perciò è chiamato *phôtistêrion*. Probabilmente per questo motivo l'episodio del cieco è un brano della catechesi quaresimale che prepara al Battesimo.

La pericope in esame descrive bene l'itinerario della fede del cieco, le tappe della sua illuminazione, del suo cammino battesimale. Questi, infatti, dopo aver ottenuto la luce della vista fisica, considera il Maestro come un semplice uomo (*Gv* 9,11); ma poco dopo riconosce in lui il profeta messianico che apre gli occhi ai ciechi (*Gv* 9,17); anzi confessa che Gesù è un personaggio eccezionale venuto da Dio (*Gv* 9,33), professione di fede che causa la sua scomunica. E il brano finale di *Gv* 9 descrive il riconoscimento del Maestro quale Figlio dell'Uomo e Signore e culmina con l'adorazione della sua persona (*Gv* 9,35 e ss.).

Seguiamo le tappe di questo cammino battesimale partendo dall'antifona alla commemorazione del battesimo dei Primi Vespri, essa dice: "Il Signore fece del fango con la saliva; me lo pose sugli occhi, - disse il cieco - andai a lavarmi alla fonte, vidi e credetti a Dio" (cfr. *Gv* 9,6-7). Il cieco è presentato come il tipo del vero credente, che accetta la rivelazione del Figlio dell'Uomo, diventando suo discepolo.

L'iniziativa di quest'opera divina parte da Gesù; è il Maestro che fa del fango con la saliva e lo spalma sugli occhi dell'infelice, ordinandogli di andare a lavarsi nella piscina di Siloe (*Gv* 9,6 e ss.).

Il fango fatto con la saliva potrebbe avere valore simbolico in riferimento alla creazione del primo uomo; questa spiegazione alluderebbe alla nuova creazione operata dal Verbo incarnato: tale spiegazione, non difforme dal simbolismo giovanneo, è stata proposta da alcuni padri, tra i quali soprattutto sant'Ireneo. Questa tappa potremmo definirla di passività, di buoi su buio, di distruzione per ricostruire. Sottolinea come non siamo noi che abbiamo in mano i nostri progetti.

Il nome della piscina di Siloe, che significa *l'Inviato*, ci ricorda che l'inviato per

eccellenza è Gesù (cfr. Gv 6,26; 10,36). Quindi per Giovanni la piscina di Siloe simboleggia il Verbo incarnato, nel quale gli uomini che vivono nelle tenebre dell'incredulità ottengono la luce della fede.

Perciò la fede è sempre un dono gratuito e libero di Gesù. Gesù si rivela progressivamente. D'altra parte l'uomo accoglie questa rivelazione aprendosi all'azione della grazia. L'evangelista Giovanni sottolinea l'obbedienza del cieco al comando del Maestro (Gv 9,7); quindi mostra che la guarigione ed il dono della fede avvengono per intervento divino, ma non senza la collaborazione umana. Il cieco con il suo semplice obbedire, mostra la sua disponibilità e la sua apertura che rivela una fiducia iniziale: crede alla parola di Gesù. Questa è la seconda tappa che lo condurrà alla piena fede. Il miracolo è possibile solo perché si ascolta e si accetta la parola che mi dice dove andare: non c'è altra strada per uscire dall'oscurità.

Nel racconto della guarigione del cieco nato, l'evangelista adopera ben otto volte il verbo *vedere* (*blépô*, che significa guardare – v. 7; o *anablépô*, che significa guardare in alto, verso qualcuno – v. 18) per sottolineare la realtà della guarigione dell'infelice e l'accecamento degli increduli farisei. Il cieco è aperto all'azione di grazia, mentre i farisei non solo si chiudono nella loro cecità spirituale, ma pretendono di giudicare e di condannare il sole dell'umanità.

I farisei domandano al cieco come (*pôs*) abbia riavuto la vista; l'avverbio *pôs* è tipico dell'incredulità. I farisei guardano la realtà con la logica della legge, non con quella della salvezza. Non accettano una realtà che metta in discussione la loro ideologia religiosa.

Il cieco quando è guarito diventa testimone della verità e segno di contraddizione. Sviluppiamo questo concetto partendo dall'antifona la *Cantico della beata vergine*: "Da che mondo è mondo, non s'è mai udito che uno abbia guarito un cieco nato" (cfr. Gv 9,32).

Il cieco illuminato è il modello della testimonianza cristiana, intelligente, saggia e coraggiosa. La conseguenza di questa testimonianza è stata dolorosa: l'espulsione dalla sinagoga, la scomunica, l'emarginazione dalla società politico-religiosa ufficiale. La scomunica a motivo della fede nel Figlio dell'Uomo, rivelatore del Padre, rappresenta l'occasione per l'ingresso nella vera comunità della salvezza, nell'ovile di Dio che è la Chiesa, attraverso la porta che è il Cristo. Ora il vero popolo di Dio è la comunità dei cristiani, sotto la guida di Gesù, il buon pastore. L'ecclesiologia di Gv 10,1-18 (la "porta dell'ovile", "Gesù buon pastore") è quindi preparata dalla pericope del cieco.

Dicevamo che nel racconto della guarigione del cieco l'evangelista Giovanni usa otto volte il verbo *vedere* (*blépô*), invece al v. 37 si dice *oráo*, con un perfetto che ha valore di presente. Gesù si manifesta normalmente dicendo: "Io sono". Ora invece dice: "Tu lo vedi!" È questo il momento in cui il cieco è pienamente illuminato: vede il Signore che parla con lui e aderisce a lui. Visione e parola sono inscindibili. Il Verbo incarnato è proclamato Signore, *Kyrios*, e perciò adorato (Gv 9,38). Questa professione di fede rappresenta il vertice nello sviluppo della fede del miracolato.

Il giudizio (*Krima*) in Gv 9,39: "Affinché coloro che non vedono, vedano e coloro che vedono, diventino ciechi" indica la discriminazione, la separazione. Il Cristo è

motivo di risurrezione e di salvezza, o di caduta e di rovina. L'una e l'altra sorte dipende dall'atteggiamento assunto nei confronti del Verbo incarnato: chi preferisce la cecità dell'incredulità, si preclude la via della salvezza; chi invece si lascia illuminare dalla parola di Gesù ottiene la luce della vita.

Preparandoci a celebrare e pregare i Primi Vespri della Domenica del Cieco, concludiamo dicendo che nessuna persona umana può ignorare il Figlio di Dio fatto carne. Tutti dobbiamo prendere posizione pro o contro di lui. Nessuno può rimanere neutrale. Anche noi dobbiamo optare: o lasciarci illuminare dalla sua parola e dalla sua persona, o chiudere gli occhi alla luce. Nell'esistenza di ogni giorno dobbiamo fare sempre delle scelte. Il vero discepolo in tutte le circostanze si lascia illuminare e guidare dalla luce del Verbo incarnato. Il sacramento del Battesimo che ci ha resi, come il cieco, uomini redenti, ci dona la capacità di guardare la realtà con occhi nuovi, nella certezza che Dio si è incarnato nella storia e agisce con potenza nel presente e guarisce anche oggi.

Romite dell'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus